

Francesca Durante*

Commento al film: *Tutto parla di te*

di Alina Marazzi, 2013

MIR CINEMATOGRAFICA, FILM INVESTMENT PIEDMONT (FIP), INTESA SANPAOLO

A Torino c'è un luogo, un consultorio in un affollato Centro Maternità in cui si incontrano donne e si incrociano storie di grembi, respiri profondi e pianti di neonati. In questo posto si intrecciano anche le vite delle due protagoniste del film *Tutto parla di te* ma dire che siano solo due le figure principali del film della regista Alina Marazzi, non sarebbe corretto. Le protagoniste della pellicola sono le madri le cui parole, emozioni e vissuti non vengono affidate solo a Emma e Pauline (Elena Radonicich e Charlotte Rampling) ma raggiungono gli spettatori tramite le testimonianze dirette di donne che narrano la loro stanchezza, la fatica, il senso di colpa connessi al divario della loro esperienza con l'immagine patinata che spesso si associa alla maternità. Il film è un ibrido tra finzione e documentario ed è proprio in questa modalità diretta e sincera che tocca le corde più profonde; è in questa narrazione senza fronzoli e senza filtri che la dimensione più umana della maternità si disvela come un abbraccio collettivo da cui ogni forma di giudizio è esclusa. Tra queste voci spicca quella di Emma che nel descriversi come madre parla di distanza rispetto al suo bimbo, di fatica nell'identificarsi col suo nuovo ruolo che sembra fagocitarla e cancellare tutto ciò che prima sapeva di lei. Su questo confine tra la vicinanza alla nuova vita di cui è custode e la nostalgia della sé di un tempo si gioca la vita di una donna che non sa più chi è e non trova il senso della sua nuova esistenza. Lo sguardo del mondo alla nascita di una nuova vita sembra restringere il suo focus sul bambino, sulla sua fragilità e sui suoi bisogni, lasciando sullo sfondo l'immagine sfocata delle madri le cui priorità sono invece improvvisamente sovvertite come ricordi lontani di un'identità impossibile da reperire nel caotico presente fatto di vagiti, notti insonni, solitudine e cure esclusive spesso sfiancanti. Questo è un film in cui si parla anche di ciò che non viene raffigurato in maniera diretta: tra le pieghe delle testimonianze si reperiscono le pressioni sociali e le immagini stereotipate di cui le aspettative e i sensi di colpa si riempiono. L'idea che la nascita

*Psicologa-Psicoterapeuta, Italia. E-mail: francescadurante87@hotmail.it

di un figlio sia l'evento più lieto nella vita di una donna, ciò che deve completare la costruzione della sua identità e che deve donare felicità e soddisfazione, si scontra con una realtà diversa in cui la solitudine e il disorientamento fungono da principali detonatori. Tutte le voci femminili del film convergono in Emma e nella sua ricerca di soggettività perduta, confusa dalla vicinanza al suo bimbo con il quale non sente un legame e che pure nutre la colpa e il senso di inadeguatezza. Anche Pauline incontra Emma e con essa la possibilità di intraprendere un viaggio nel suo passato. Da etologa che ha da sempre studiato e osservato i comportamenti animali, proprio adesso, nella città che l'ha vista bambina, ritorna all'umano, alla ricerca di significato in quei vissuti che gettano nuova luce sulla sua storia personale. Tramite l'incontro con Emma, infatti, Pauline riapre le stanze della casa in cui è stata figlia, in cui i ricordi vengono rappresentati da spezzoni di filmati di famiglia a restituire la dimensione più intima degli accadimenti da cui ha cercato di fuggire senza mai davvero riuscirci. I flash back si susseguono con un ritmo sempre più serrato lungo la narrazione che culmina con l'evento che per sempre ha segnato la vita di Pauline. Anche in questo caso la scelta stilistica della regista non è casuale ma rappresenta il dolore più profondo, l'abisso più scuro della sofferenza di una madre e di una famiglia intera tramite la tecnica dello stop-motion, così che anche l'indicibile possa essere narrato con tutta la angoscia e lo strazio che ne segue.

Tutto parla di te è un film che tratta il tema della maternità non come vocazione innata biologicamente fondata ma come processo di crescita e sviluppo all'interno della relazione. La stessa Pauline, pur non avendo figli, sviluppa un senso materno nei confronti di Emma, dove nel materno si declinano la cura e la protezione dell'altro. Accanto a questa spinta affettuosa verso Emma, Pauline si riscopre anche figlia poiché negli occhi della nuova amica ritrova la fragilità della sua mamma e per la prima volta, dopo tanti anni, la comprende davvero, la guarda con clemenza e tenerezza: le vecchie stanze dell'infanzia possono rivivere e ripopolarsi dei loro fantasmi, non più minacce che evocano rabbia e rancore ma miserie umane da abbracciare.

Grandi assenti sulle diverse scene familiari, i padri. Non sono che figure sbiadite, mantenute sul ciglio delle relazioni che non entrano mai come parte attiva e partecipante alla crescita dei figli. Sono presenze inconsistenti che restano a guardare o peggio ignorano lo sforzo di un femminile schiacciato dalle responsabilità. In generale il maschile non è che un ritratto superficiale e anche i personaggi che erano più vicini alla Emma ballerina prima di diventare mamma, come il coreografo con il quale è professionalmente cresciuta, sembrano impreparati ad aiutarla nel processo di cura e sintonizzazione con il suo bambino. Questo scenario non fa che sottolineare come la nascita sia ancora una questione esclusivamente femminile e come la solitudine possa diventare un abisso dal quale diventa difficile riemergere interi.

La svolta per Emma e quindi di riflesso per Pauline, risiede nel riconoscimento della separatezza e della distinzione dei soggetti. Quando la giovane mamma riconosce il suo bambino nello sguardo curioso con cui conosce il mondo, lo sente finalmente scisso e riconosce ancora i confini che li defini-

scono come soggetti uniti nel loro amore eppure separati. Così anche l'etologa riconosce l'alterità di Emma si distingue da sua madre e non cadrà nella stessa tragica disperazione. L'unicità dei soggetti sulla scena fanno sì che essi possano distinguersi e salvarsi da una simbiosi priva di limiti che può confondere e spaventare.

Ripensare a questo film vuol dire ricordare le voci di tutte le donne che transitano nella narrazione e lasciano un pezzo della loro storia di madri. Il fulcro della storia resta il luogo, il consultorio dove diventa possibile dire l'indicibile, portare la propria paura e il senso di colpa e affidarla a qualcuno che non la userà come sadica arma ma se ne potrà prendere cura e alleviare il carico emotivo. Dare parola alle donne risponde al bisogno di ritrovarsi e di poter aprire spazi autentici di riflessione in rottura con la lettura sociale che descrive la maternità solo come 'dono' da proteggere e di cui godere ciecamente. L'esperienza del divenire madre è molto più complessa e si colloca spesso sul sottile confine tra amore e rifiuto del proprio bambino. La stessa regista parla di 'tensione dolorosa da vivere e confessare perché va contro il senso comune di quel legame primordiale'. Molte scene del film, infatti, dalle più tenere alle più dure, restituiscono l'ambivalenza del legame materno e i diversi materiali che compongono il registro narrativo intercettano i diversi livelli emotivi dello spettatore.

Tutto parla di te affianca uno stile dolcissimo e crudele allo stesso tempo per toccare temi che non di rado affiorano anche tra le pagine di cronaca e toccano le coscienze collettive, ricordandoci come la riduzione di un fenomeno complesso come la maternità a superficiale narrazione estetica, ci impedisca di coglierne a pieno il suo significato. È questo un film di cui forse abbiamo bisogno per tenere a mente quanto meraviglioso e allo stesso tempo difficile e spaventoso possa essere il percorso di conoscenza del proprio bimbo ma anche di inediti aspetti del Sé che cercano una nuova collocazione nel complesso mosaico della soggettività.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 2 marzo 2023.

Accettato: 9 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:790

doi:10.4081/rp.2023.790

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

